



# ILLUSTRATI

#BUDO

numero.48 | marzo 2018  
illustrati.logosedizioni.it  
COPIA OMAGGIO



È una questione di educazione. Tutto dipende dalla formazione. mi ha detto Rodolfo Mastro dell'Istituto dei Ciechi di Milano durante un'intervista. la disabilità può essere superata con un'adeguata formazione, educazione, e accesso alla cultura. una persona cieca che può studiare e partecipare della cultura può integrarsi nella società come qualsiasi altra. la parola difficoltà non ha le stesse limitazioni di impossibilità, e per chiunque, vedente o non vedente che sia, ciò che fa la differenza è l'educazione, la possibilità di studiare, di leggere, ci apre le porte della comprensione e quindi della tolleranza. l'educazione ci apre le porte del mondo e di tutte le sue realtà.

il benessere dovrebbe essere cultura, viaggi, libri, teatro, cinema, musei, soprattutto libri, leggere e concentrarsi sulle parole di un'altra persona diversa e lontana da noi, ma stranamente, adesso che quasi tutti, almeno nella nostra parte del mondo, possiamo andare a scuola, e possiamo viaggiare, benessere è diventato soprattutto tecnologia, e ricerca della comodità, di una vita quanto più serena e senza intoppi, siamo approdati a *orizzonte zero*, il nostro orizzonte è limitato alla punta del nostro naso, oltre il quale non dobbiamo, non vogliamo, non riusciamo più a vedere, non abbiamo occhi che per lo schermo digitale, e *questo non è il mondo...* è la rappresentazione del mondo, pilotata, photoshoppata, comprata, per dare a noi il nostro pane quotidiano.

leggo ne *L'animale che è in noi* di Charles Foster (Bompiani): "Quando la mia antenata nella savana dell'Africa orientale si drizzò per la prima volta sulle zampe posteriori, cominciò un viaggio che andava ben al di là di quei pochi metri. Era un viaggio in un mondo nuovo. Divenne immediatamente una creatura il cui universo non era più incorniciato dalla cima dell'erba e dal fango secco del terreno, bensì dal lontano orizzonte e dalle stelle". quindi... se abbiamo perso la capacità di vedere il cielo e le stelle sopra le nostre teste, e siamo in qualche modo tornati alla cima dell'erba e al fango secco del terreno, cosa ne sarà di noi?

mi sono ricordata del film *Il mio grosso grasso matrimonio greco*, in particolare del padre della protagonista, che curava tutto con il vetrix, l'avete visto? ebbene io, che vivo in un piccolo mondo proprio come la protagonista, faccio la stessa cosa, ma al posto di *vetrix* dico *libri*, a ogni problema dei due poveri minorenni che ho in custodia do sempre un'unica soluzione: leggere, leggere un libro, qualsiasi libro, possibilmente un romanzo per iniziare.

una di loro infastidita un giorno mi ha detto: *non ti posso dire pio pio che immediatamente mi compri un libro sull'allevamento dei polli!* sì, è vero, ma non mi importa, io ci credo, nella costanza, nella perseveranza, salta agli occhi la differenza tra una persona che legge e una che invece non legge, nel modo di sviluppare un discorso, fatto di parole che diventano frasi per trasformarsi in periodi e infine storie complete, nel modo di vivere e comprendere ciò che abbiamo, e ciò che non abbiamo, nel modo di rivolgersi agli altri, anche il modo in cui si trasformano parole scritte in immagini! sì, si vede subito nell'illustrazione se chi l'ha fatta è uno che legge o no.

se leggi tutto ciò che ti circonda inevitabilmente cambia, indipendentemente da ciò che leggi.

è una questione di educazione, e la lettura è educazione, leggere è importante, per sviluppare la memoria cognitiva e storica, la concentrazione, la visione...

ed è stato così, che nel nostro piccolo mondo di carta, dove prevalgono le immagini, non certo i testi,

propongo per tutto il 2018, per ognuno dei sette numeri di #ILLUSTRATI, un libro.

perché è una questione di educazione,

volete illustrare meglio? leggete di più.

questo numero lo dedico a Graciela Beatriz Cabal, e al suo grande lavoro di instancabile scrittrice e promotrice della lettura nelle terre che le è stato concesso di raggiungere.

*It's a matter of education. It's all about training.* that's what Rodolfo Mastro from the Institute of the Blind in Milan told me during an interview. disability can be overcome with the right training, education, and access to culture. a blind person who can study and participate in culture can integrate in society as anyone else. the word difficult does not imply the same limitations as the word impossible, and this applies to everyone, sighted or not, what makes the difference is education, the chance to study, to read, it opens us the doors of understanding and therefore of tolerance, education opens us the doors of the world in all its different realities.

welfare should mean culture, travels, books, theatre, cinema, museums, but books above all, reading and focusing on the words of someone else who is different and far from us, but strangely, now that almost everyone, at least in our part of the world, can go to school, and travel, welfare means mainly technology, and pursuing comfort, a peaceful life with no problems, we've landed at *horizon zero*, our horizon corresponds to the tip of our nose, and beyond it we must not, we don't want, we cannot see anymore, we have eyes only for digital displays, *and that is not the world...* it's the representation of the world, controlled, photoshopped, bought, to give us our daily bread.

as Charles Foster writes in *Being a Beast*: "When my ancestor on the East African savanna hoisted herself for the first time onto her hind legs, it was a journey of far more than a few feet. It was a journey into a new world. She was immediately a creature whose world was framed not by the top of the grass and the baked mud of the ground, but by the far horizon and the stars". so... if we have lost our ability to see the sky and the stars above our heads, and we are somehow back to the top of the grass and the baked mud of the ground, what will become of us?

the film *My Big Fat Greek Wedding* comes to my mind, especially the bride's father, fixing everything with *windex*, have you seen it? so I, living in a little world just like the protagonist, do the same thing, but instead of *windex* I say *books*, I give the same solution to the problems of the two unfortunate minors under my custody: reading, reading a book, any book, better to start with a novel.

one of them told me once annoyed: *I can't say cluck-cluck without you running to buy me a book on chicken breeding!* yes, it's true, but I don't care, I believe in this, tenacity, perseverance, the difference between a person who reads and one who doesn't stands out, in the way one structures a discourse, made of words that become sentences, transforming into periods and finally into complete stories, in the way one lives and understands what we have, and what we don't, in the way we address others, and also in the way written words become images! yes, you can say from an illustration whether who made it is a reader or not.

when you read all that surrounds you changes inevitably, no matter what you read.

it's a matter of education, and reading is education, reading is important, to develop cognitive and historical memory, concentration, vision...

and that's why, in our small world of paper, dominated by images, not by texts for sure.

I'm proposing for all 2018, for all the seven issues of #ILLUSTRATI, a book.

because it's a matter of education,

do you want to be better illustrators? read more.

this issue is dedicated to Graciela Beatriz Cabal, and to her great work as a tireless writer and reading ambassador in the lands she has been allowed to reach.







**GRACIELA BEATRIZ CABAL**





## SCRITTRICE. PROMOTRICE DELLA LETTURA. FONDATRICE DI BIBLIOTECHE. MADRE.

è stato poco meno di vent'anni fa. con la mia piccola Ciopi ancora piccola. e io casalinga. un tempo lontano e infinito in cui godevo del lusso di andare per librerie a Santiago alla ricerca di libri da leggere insieme. libri divertenti. libri che la facessero ridere. fu così che incontrammo *Giacinto* e *Batata*. e Graciela. Graciela Beatriz Cabal. la loro autrice. e passati ormai tanti anni. dopo aver cambiato casa e continente svariate volte. eccoci di nuovo qui. io e Graciela. vent'anni dopo. purtroppo lei nel frattempo è morta. ma i suoi libri no. e ora saranno pubblicati in italiano. proprio quel *Batata* e quel *Giacinto*. che con la mia Ciopi abbiamo letto e riletto decine di volte.

nel frattempo io sono cresciuta. non sono più né ventenne. né mogliettina innamorata. né neo mamma. né casalinga. mi è rimasta la passione per la lettura. e mi è nata la curiosità di ascoltare le vite degli altri e scriverle. in queste brevi interviste. e così. nel pubblicare le sue opere ho avuto la fortuna di contattare il figlio. Pablo Pla. che mi ha regalato la possibilità di conoscere e raccontarvi un pezzettino di questa grande donna. scrittrice. promotrice della lettura. argentina. con il presentimento che significherà per me molto più di quanto non immagino ora.

*“Domani è l'otto marzo. Non posso non ricordare quanto fossero importanti i diritti delle donne per mia madre, Graciela Beatriz Cabal, che ne scriveva a modo suo, ancor prima che fosse un argomento di attualità come lo è oggi. I problemi della società, le donne e i loro diritti, i diritti dei bambini, la democrazia... erano la sua vita. La ricordo attenta al suo lavoro. Andare per biblioteche in luoghi sperduti dell'Argentina e del mondo, portare libri, chiacchierare per ore con persone che aveva appena conosciuto. Di notte la vedevo sempre scrivere. Racconti che non sapeva nemmeno se sarebbero mai stati pubblicati, molti dei quali nati da storie realmente accadute, interpretate in chiave umoristica, magari esagerate un pochettino, ma vere.*

*Come La Señora Planchita (La Signora Stirellina) che era la nostra vicina del piano di sopra, nell'edificio in Avenida Córdoba 4100, a Villa Crespo nel pieno centro di Buenos Aires dove vivevamo, in un appartamento molto piccolo di tre ambienti, molto molto piccolo, i cui muri erano così sottili che si sentiva tutto di tutti. La signora Mirta, questo era il suo vero nome, era una di quelle donne che stavano sempre in casa a lavare, stirare e cucinare per il marito e i figli che risplendevano delle sue fatiche. Molto diversa da mia madre che invece era sempre in giro per le sue attività, andava e tornava dai suoi mille impegni. Erano diventate amiche, buone vicine di casa. Mia madre apriva la finestra e la chiamava, e la signora Mirta si affacciava per chiacchierare. O si chiedevano lo zucchero o la yerba per il mate, cose che qui non possono mancare... E ogni volta che mia madre saliva a chiederle qualcosa, la trovava a piangere davanti alla televisione, per una qualche telenovela che stava guardando. E mentre piangeva stirava, tutto il tempo... proprio come La Señora Planchita.*

*Senza mai voler fare un rimprovero, l'intento di mia madre era quello di smuovere un po' queste signore, farle riflettere e contemplare altri stili di vita a partire dalla realtà che vedeva ogni giorno, soprattutto quella domestica.*

*Non era una grande cuoca, non era capace di essere una madre tradizionale, probabilmente perché non ne aveva il tempo, sempre impegnata con il lavoro. Non ci portava, a me e le mie sorelle, al parchetto, queste erano cose che faceva mia nonna che l'ha sempre aiutata molto.*

*Mi raccontava sempre che una volta ci trovò in sala con la yerba mate sparsa sul pavimento, eravamo molto piccoli, ci sgridò e ci chiese perché l'avevamo fatto. Le rispondemmo che stavamo facendo finta di essere al parchetto... ci prese e ci portò a giocare nel parco vero.*

*Lavorava molto, ma dava molta importanza ai nostri risultati scolastici, e sin da piccoli ci diede libri da leggere. E il fatto che fossimo piccoli non significava che dovessimo per forza leggere libri per la nostra età. In casa nostra ci sono sempre stati moltissimi libri. Leggere per me è sempre stato ed è ancora oggi l'unico modo per imparare a scrivere e parlare correttamente.*

*Ci portava sempre in vacanza in posti diversi da quelli di villeggiatura tradizionali: alla penisola di Valdés, a scalare una montagna... fino a che con l'età non ha sentito la necessità di stare più tranquilla.*

*Diceva sempre che quando entrava in una casa guardava come prima cosa lo scaffale dei libri, la biblioteca. Non le piacevano quelle case in cui i libri erano tutti perfetti e senza nessun segno. I libri per lei dovevano essere rotti e scarabocchiati, con macchie di dulce de leche. I libri dovevano essere toccati, vissuti, e se per caso si rompevano pazienza, se ne compravano altri... ma i libri non dovevano mai essere da esposizione.*

*Le piaceva insegnare, chiacchierare soprattutto con le donne, stimolare la lettura, la loro immaginazione. La chiamavano anche in luoghi lontani, come era usanza di allora e di oggi, per presentare i suoi libri e firmare alcune copie, ma lei decise che non era sufficiente e iniziò a leggerli. Io ero ancora piccolo, quindi svariati decenni fa, lei andava, presentava, leggeva e firmava i libri. Ne aveva sempre tanti con sé, alcuni li regalava, o li donava alle biblioteche, ci sono molte biblioteche che per questo portano il suo nome. Andava e leggeva le sue storie a Ushuaia, a Jujuy, in qualsiasi luogo che si possa immaginare dell'Argentina. E anche in città, ad esempio a La Matanza, una zona molto povera di Buenos Aires. Così le proposero di partecipare a congressi di letteratura, dove andò e continuò a leggere nel suo modo spontaneo. Lesse in Argentina, in Messico, in Centro America, in Irlanda, in qualche altro luogo dell'Europa. Ovunque avesse la possibilità di andare.*

*Ha dato vita a uno stile di scrittura per bambini e ragazzi, di cui ha sempre rispettato l'intelligenza, senza mai parlare direttamente di morale, e con il preciso scopo di farli riflettere. Scrisse anche due romanzi per adulti, e morì dopo aver finito il secondo.*

*Ancora oggi nelle scuole argentine vengono usati i suoi testi. Ma il suo lascito maggiore è stata la promozione della lettura nel nostro paese, l'apertura di biblioteche in luoghi remoti.*

*La passione per la lettura le venne da entrambi i genitori, ma la scrittura da sua madre, mia nonna Beatriz, che aveva abbandonato il sogno di essere scrittrice perché il suo ruolo di casalinga tradizionale non glielo permetteva.”*

Pablo Pla

grazie al modo di scrivere di Graciela. al suo modo di raccontare con dolcezza. semplicità. e grande femminilità senza complessi di genere. riesco a ritrovarmi nei suoi testi. nella mia storia e quotidianità. di bambina. di mamma. di donna.

Lina Vergara Huilcamán



## AUTHOR. READING AMBASSADOR. FOUNDER OF LIBRARIES. MOTHER.

it was a little less than twenty years ago. my little Ciopi still a little girl. and I an housewife. a far away, endless, time when I enjoyed the luxury of going from library to library in Santiago in search of books to read together. funny books. books that could make her laugh. that's how we came across *Jacinto* and *Batata*. and Graciela. Graciela Beatriz Cabal. their author. and after so many years. after moving house and changing continent many times. here we are again. Graciela and I. after twenty years. in the meantime unfortunately she passed away. but not her books. which are going to be published in Italy now. those same *Batata* and *Jacinto*. which we've read and reread dozens of times with my Ciopi.

in the meantime I've grown up. I'm not in my twenties. nor a young wife in love. nor a new mom. nor a housewife any more. but I'm still fond of reading. and I developed a curiosity for other people's life, which I listen to and write down. in these short interviews. and so. by publishing her works. I was lucky enough to get in touch with her son. Pablo Pla. who gave me the chance to know and tell you a little bit of this great woman. author. reading ambassador. argentinian. with the feeling that this will mean more to me than I imagine now.

*"Tomorrow is march 8th. I can't not remember how important women's rights were to my mother, Graciela Beatriz Cabal, who wrote about them in her own way, way before they became a hot topic as they are today.*

*Society's problems, women and their rights, children's rights, democracy... were her life. I remember her working devotedly. Going from library to library in the remotest villages in Argentina and abroad, carrying books, chatting for hours with people she had just met. At night I always saw her writing. Tales that might never be published, many of which were based on true stories that she told from an ironical point of view, maybe exaggerating something here and there, but still true.*

*As is the case with La Señora Planchita (Little Mrs Ironing), who was our upstairs neighbour, in Avenida Córdoba 4100, Villa Crespo, in the heart of Buenos Aires where we lived, in a very small 3 room apartment, whose walls were so thin you could hear everything and everybody. Mrs Mirta – this was her real name – was one of those women who only stay at home and wash and iron and cook for their husbands and their kids, who then shone thanks to her efforts. Quite different from my mother who was always travelling, coming and going and with a thousand things to do. My mother opened the window and called her, and Mrs Mirta looked out of her window to have a chat. Or they asked each other for some sugar or yerba for the mate, two things you always need here... And every time my mum went upstairs she always found her in tears in front of the television, because of some soap opera she was watching. And she cried and she ironed the whole time... just like La Señora Planchita.*

*Starting from everyday – domestic – reality and never scolding, my mother's aim was to rouse these women, to make them think and consider different ways of life.*

*She wasn't much of a cook, she wasn't able to be a traditional mother, maybe because she didn't have the time, busy as she was with work. She didn't bring us – my sisters and I – to the park, it was my grandma who did this kind of things, she has always helped her a lot.*

*She always told me that one day she found us in the living room, there was yerba mate scattered all over the floor, we were little children, so she scolded us and asked us why we had done that. We answered that we were pretending to be at the park... so she took us and brought us to play at a real park.*

*She worked a lot, but also cared a lot about our achievements at school, and from a very young age she gave us books to read. And the fact that we were children didn't mean we had to only read books suitable for our age. There were always a lot of books at home. Reading to me has always been, and still is today, the only way to learn how to write and talk properly.*

*We always went on holiday in unconventional places: to the Valdes Peninsula, to climb a mountain... until with age she felt the need to stay quieter.*

*She always said that when she entered a house the first thing she looked at was the book shelf, the library. She didn't like houses with perfect, untouched, books. In her opinion books had to be used and broken and scribbled all over, stained with dulce de leche. They had to be touched and lived and if by chance they broke, oh well, you could buy some other... but books were not something you just put on display.*

*She loved to teach and chat, especially with women, to promote reading and stimulate their imagination. They invited her to far away places, like they used to do back in time (and still do today), to present her books and sign copies, but then she decided this was not enough, and she started to read them aloud. I was still a child, so it was some decades ago, she travelled, presented, read aloud and signed the books. She always brought a lot of books with her, some she gave as a gift to people or libraries, therefore a lot of libraries are named after her. She went and read her stories aloud in Ushuaia, Jujuy, in every possible place in Argentina. And also in the cities, for example in La Matanza, a very poor area in Buenos Aires. So they invited her to literature conferences, where she always went, keeping on reading in her spontaneous way. She read aloud in Argentina, in Mexico, in Central America, in Ireland, and in some other places in Europe. Wherever she had the chance to go.*

*She created a style of writing for children and youngsters, whose intelligence she always respected. She addressed them with no moralism and with the express purpose to make them think. She also wrote two novels for adults, and died after finishing the second.*

*Her books are still used in Argentinian schools, but her most important heritage was the promotion of reading in our country, the creation of libraries in isolated locations.*

*She got the passion for reading from both parents, but inherited the one for writing from her mother, my grandmother Beatriz, who gave up the dream to become a writer because of her role of traditional housewife."*

Pablo Pla

thanks to Graciela's writing. to the way she told stories with sweetness. and simplicity. and with a great femininity, free from any gender complex. I can find myself in her texts. in my everyday life story. as a little girl. a mom. a woman.

Lina Vergara Huilcamán





**GIACINTO**

© Graciela Beatriz Cabal | Giulia Pintus  
#logosedizioni



## la biblioteca della Ciopi

Libri da amare. Per sempre.

Ciopi era una bambina che amava tanto ascoltare la mamma leggere. Già a due anni aveva i suoi libri preferiti. Li portava alla mamma e si sdraiava al suo fianco in silenzio ad ascoltarla. Quando un libro le piaceva molto, se lo faceva leggere decine e decine di volte. E quando la mamma, forse per dare un brivido diverso alla lettura sempre uguale, cambiava qualche parola, Ciopina interrompeva il silenzio molto seria e diceva: no mamma, non dice così. Ciopina amava i libri, e le storie che contenevano, ma è stata una delle ultime della sua classe a imparare a leggere, perché aveva la sua lettrice personale, e quando questa era occupata o aveva una particolare avversione per qualche libro, andava dal suo papà. A lui toccava leggere *Harry Potter*... già, *Harry Potter*... perché quando a una bambina come la Ciopi piacciono i libri, ogni settimana bisogna comprarne uno nuovo. E a forza di leggere e leggere finisce che le storie dei libri diventano corte. O che la piccola Ciopi ha bisogno di storie più complesse. Poi un giorno, quando aveva quasi sette anni, alla piccola Ciopi nacque una sorellina e allora si arrese e imparò a leggere da sola.

Adesso è una donna. Ciopi non ha mai smesso di leggere. Non ha neppure mai smesso di ricordare tutti i personaggi che abitano i suoi libri. Ma pur essendo così grande, pur interessandosi adesso di storia, filosofia, antropologia e psicologia, ogni tanto torna a casa dalla sua mamma e prende dal suo scaffale i libri che amava quando era piccola. Sempre quelli. Così nasce la biblioteca della Ciopi. Tutti quei libri che Ciopina faceva leggere e rileggere alla sua mamma, e che la facevano tanto ridere, che l'hanno trasformata in una grande lettrice e donna intelligente, riuniti in un'unica collana.

Non sono libri costosi. Sono libri da tenere in mano e pensati per essere sfogliati anche da piccole mani. Anche un po' sporche, non importa. Sono libri con i disegni. E colorati! E non sono libri per forza corretti. Non contengono necessariamente messaggi pedagogici o educativi. Non ci sono esercizi che stimolino la lettura. Sono solo piccole storie divertenti per tutti i bambini che vogliono leggere la sera a letto, in macchina o in treno mentre vanno da qualche parte lontano, preferibilmente in compagnia della mamma o del papà. Libri da condividere con gli amichetti, anche da regalare. Giusto per il gusto di ridere un po' in compagnia. Libri che daranno loro degli argomenti per ribattere, ad esempio alle loro mamme quando non vorranno prendere un cane. Un cane vero.

Libri che a forza di risate e talvolta ridicolaggini sapranno farsi amare dai nostri bambini. Di un amore che durerà per sempre.





**BATATA**

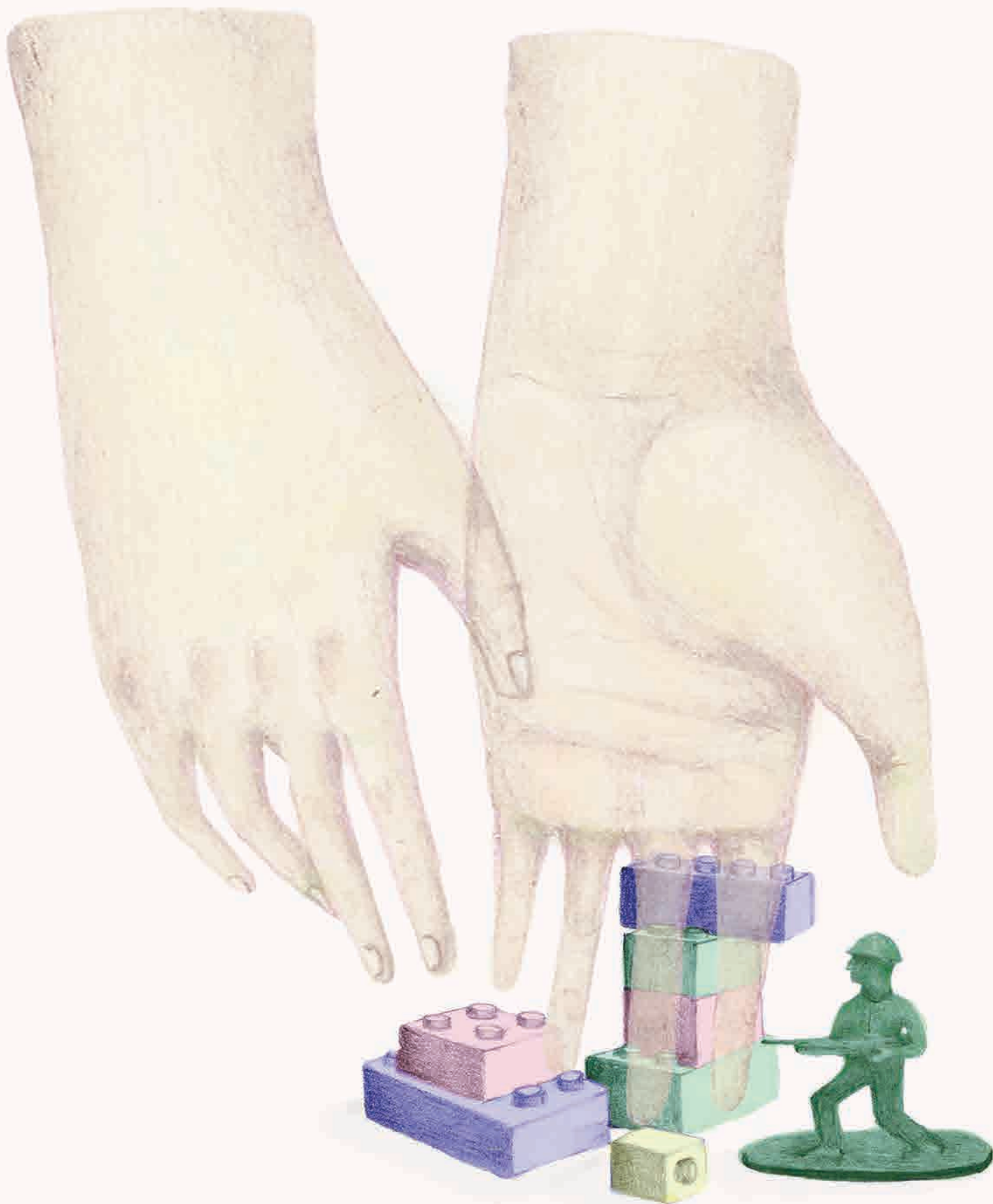
© Graciela Beatriz Cabal | Giulia Pintus  
#logosedizioni













© Elena Farinelli  
illustrazione digitale  
[facebook.com/elena.farinelli.14](https://facebook.com/elena.farinelli.14)





© Francesca Di Marco  
digitale  
[instagram.com/miss.benny](https://www.instagram.com/miss.benny)



**RODOLFO MASTO**



## SONO ALBINO, IPOVEDENTE E RAPPRESENTANTE LEGALE DELL'ISTITUTO DEI CIECHI DI MILANO.

*“Una volta a Milano c'era una bellissima scuola che si chiamava Antonio Scarpa in via Clericetti, dove le persone come me frequentavano classi normali con tutti quegli accorgimenti che ci erano necessari: eravamo attaccati alla lavagna, io scrivevo su un quaderno grigio con le righe verdi e che quindi non aveva riverbero... e grazie a quella scuola e agli studi compiuti in seguito, sono riuscito a formarmi. Sono stato anche fortunato: l'uomo giusto al posto giusto in quel particolare momento, e sono molto soddisfatto di quello che ho fatto nella vita. Vivendo tutti i giorni accanto alle persone che non vedono nulla, o che non hanno mai visto nulla, ho sempre avuto delle perplessità riguardo al discorso della pittura per i ciechi, facendo una distinzione importante tra il cieco che non ha mai visto e il cieco che invece ha un ricordo. E credo che la grande discriminazione dipenda dagli strumenti e dalle conoscenze con cui la persona non vedente si rapporta alla cultura, e in questo caso all'opera d'arte. Davanti a un dipinto del Caravaggio, ad esempio, due persone non vedenti ma con una diversa capacità culturale avranno sensazioni sicuramente diverse. Una persona che non vede ma che comunque ha studiato storia dell'arte conosce termini come tratteggio e drappaggio, e quindi la sua percezione dell'opera sarà diversa rispetto a quella di una persona che invece non sa cosa siano. Per me è proprio questo a fare la differenza: il tipo di cultura con cui ci si avvicina alle cose e alla vita. Un tempo l'Istituto dei Ciechi offriva la residenza, nella parte centrale c'erano le zone comuni e poi nell'ala destra stavano i maschi e nell'ala sinistra le femmine. Oggi non è più così, siamo noi ad andare nelle scuole e all'interno dell'Istituto svolgiamo diverse attività e abbiamo affittato dei locali al Comune per ospitarvi una Scuola Media pubblica con indirizzo musicale. L'istituto segue trecentoventi ragazzi, oltre ad altri quaranta che frequentano le università a Milano. A seconda del grado di studio si differenzia il tipo di servizio. Noi siamo per la tifologia\*, andiamo nelle scuole e ci rapportiamo con l'insegnante curricolare, con l'insegnante di sostegno e con le altre figure che agiscono intorno alla persona che stiamo seguendo, affinché raggiunga gli obiettivi pedagogici prefissati. Abbiamo un centro riproduzione di materiali tiflodidattici, che è un'eccellenza italiana, per insegnare ai bambini e favorire così molti canali di apprendimento, da quello culturale a quello ludico. Siamo specializzati nel produrre materiale finalizzato al processo educativo. Sono presidente a Roma di un'altra istituzione che produce libri per bambini, con un'attenzione speciale al materiale e al colore. Se prendi un tradizionale libro in braille e lo metti in mezzo a un gruppo di bambini dopo dieci minuti avrai perso il loro interesse, se invece ne metti uno che oltre al braille abbia anche colore e materiali diversi, soprattutto negli ultimi anni della scuola materna, o in prima elementare, susciterà l'interesse di tutti i bambini, anche di quelli normovedenti, e avrai realizzato la prima integrazione. Abbiamo il corso di formazione professionale per le tipiche professioni legate alle persone che non vedono. O diamo la possibilità di recupero delle abilità a professionisti quali avvocati o giornalisti che diventano non vedenti, e che vogliono continuare a svolgere il proprio lavoro, attraverso un centro informatico e un centro di formazione specifico. Poi abbiamo anche una casa di riposo piccolina, e tante altre cose. Ci sosteniamo con la rabbia in questo momento, perché non riceviamo soldi pubblici e anche quei pochi che arrivano sono sempre in ritardo, quindi è la beneficenza la nostra fonte di sostentamento, ma siamo in perdita, e per di più paghiamo le tasse. Non esiste un codice prestabilito rispetto alla vita, alla visione e alle sensazioni, tutti proviamo sensazioni completamente diverse, siamo tutti un po' isole e nel mondo della visione ancora di più. Una volta abbiamo riunito duecento persone con difetti visivi e degli oculisti ottici si sono adoperati per dimostrare come vedono queste persone, chi vede bianco, chi vede tutto nero, chi vede solo un colore e non ne vede un altro... dipende dalla propria elaborazione. Ma il porsi di una persona non vedente rispetto a un'altra dipende dalla cultura, per questo noi siamo concentrati sulla formazione e sull'educazione.”*

Questa intervista è stata fatta casualmente il 13 dicembre del 2017, il giorno di Santa Lucia. Sono entrata in questo magnifico palazzo in centro a Milano con una grande scalinata centrale al suo interno che si affaccia su un'imponente galleria di grandi ritratti dei benefattori, ho scoperto successivamente, tra cui quello del fondatore dell'Istituto dei Ciechi di Milano, Michele Barozzi, raffigurato con i primi due bambini ciechi che ha accolto. Mi sono avventurata per curiosità, senza sapere bene cosa stavo cercando, e sono uscita con una grande verità: la cultura è ciò che distingue un essere umano da un altro, la cultura è quella che fa la differenza e che dà pari o migliori opportunità. In queste righe si parla soprattutto di educazione, di formazione, di integrazione, concetti che non si limitano al mondo dei non vedenti.

\* La tifologia è la scienza che studia le condizioni e le problematiche delle persone con disabilità visiva (non vedenti e ipovedenti), al fine di indicare soluzioni per attuare la loro piena integrazione sociale e culturale. (wikipedia)

## I'M AN ALBINO, A PARTIALLY SIGHTED PERSON, AND THE LEGAL REPRESENTATIVE OF THE INSTITUTE OF THE BLIND IN MILAN.

*“There was once in Milan, in via Clericetti, a beautiful school named after Antonio Scarpa, where people like me used to attend normal classes with all the aids we needed: we were seated just in front of the blackboard, my notebook was grey with green lines to avoid reflections... and thanks to that school and to the following studies, I could complete my education. I've also been lucky: the right man at the right time in that moment, and I'm really pleased with what I did in my life. Living everyday next to people who cannot see anything, or who never saw anything, I've always had some perplexities on the subject of painting for the blind, and I think a distinction should be made between the blind who have never seen and the ones who can remember how it was to be sighted. And I believe that what really makes the difference are the means and knowledge the blind person can use to relate to culture and, in this specific case, to works of art. In front of a painting by Caravaggio, for example, two blind persons with a different cultural competence will certainly feel different sensations. A person who doesn't see but has studied art knows terms as 'hatching' and 'drapery', and therefore the perception of the painting will be different from the one of a person who doesn't know these concepts. I think it's all about this: the cultural tools we can use to approach life in all its aspects. The Institute of the Blind once used to be also a residence, with men living in the right wing, women in the left one, and a common area in the middle. Today it's all different: now we go into schools, and the spaces of the Institute host several activities. We've also rent out some rooms to the Municipality to host a Middle School specialising in music. The Institute takes care of 320 pupils, plus 40 more studying at the University in Milan. We offer different kind of services depending on the educational level. We practice typhology\*, we visit schools and work with teachers, special ed teachers and other professional figures involved in the education of the persons we take care of, in order to reach the educational goals that have been set out for them. We have a top-class centre for the provision of typhlodidactic materials, to teach children using several learning channels – which means also promoting them – from the cultural one to the recreational. We are specialized in providing materials to support the educational process. I am the president of another institution in Rome that produces children books, with a special attention for materials and colours. If you give a group of children a traditional book in braille, they will lose interest in ten minutes; if you offer them a book that features not only braille but also different colours and materials, it will catch the attention of all kids (especially the ones in the last years of pre-school or in the first grade of primary school), both sighted and not: and so, you'll have taken a first step towards integration. We also organise training courses for the professions often carried out by partially sighted people. Furthermore, thanks to an IT centre and to a specific training centre, we give professionals who have become blind, such as lawyers and journalists, the chance to recover some of their skills so that they can keep working. At the moment, we support ourselves thanks to anger, since we don't receive enough public funding, and the little funding we receive always comes late, so we can survive thanks to charity, but we operate at a loss, and furthermore we pay taxes. There is not such a thing like a pre-set code to deal with life, sight and sensations: everyone of us feels differently, we're all like islands and this is even more true when it comes to sight. We once gathered two hundred partially sighted people, and some ophthalmologists tried to demonstrate how these people saw: some of them saw in white, some in black, some could see just in one colour or couldn't see a specific colour... it depends on each one's processing. But the approach of a blind person to the world depends on culture, which is why we focus on training and education.*

This interview took place by chance on December 13, 2017, on Saint Lucy's day. I entered this magnificent building in the centre of Milan, with its huge stairway overlooking an imposing gallery of portraits of its major benefactors, as I could find out later, including the founder of the Institute of the Blind, Michele Barozzi, depicted with the first two blind children he took care of. I ventured inside moved by curiosity, without knowing what I was exactly looking for, and I came out of there with a great truth: culture is what makes the difference between a human being and another; culture is what creates equal or better opportunities. These lines are mainly about education, training, integration; and these are concepts that don't apply only to the world of blind.

Lina Vergara Huilcamán

\* Typhology is the scientific study of the conditions and problems of visually impaired people (whether blind or partially sighted), in order to provide solutions to fully achieve social and cultural integration. (source: wikipedia.it)

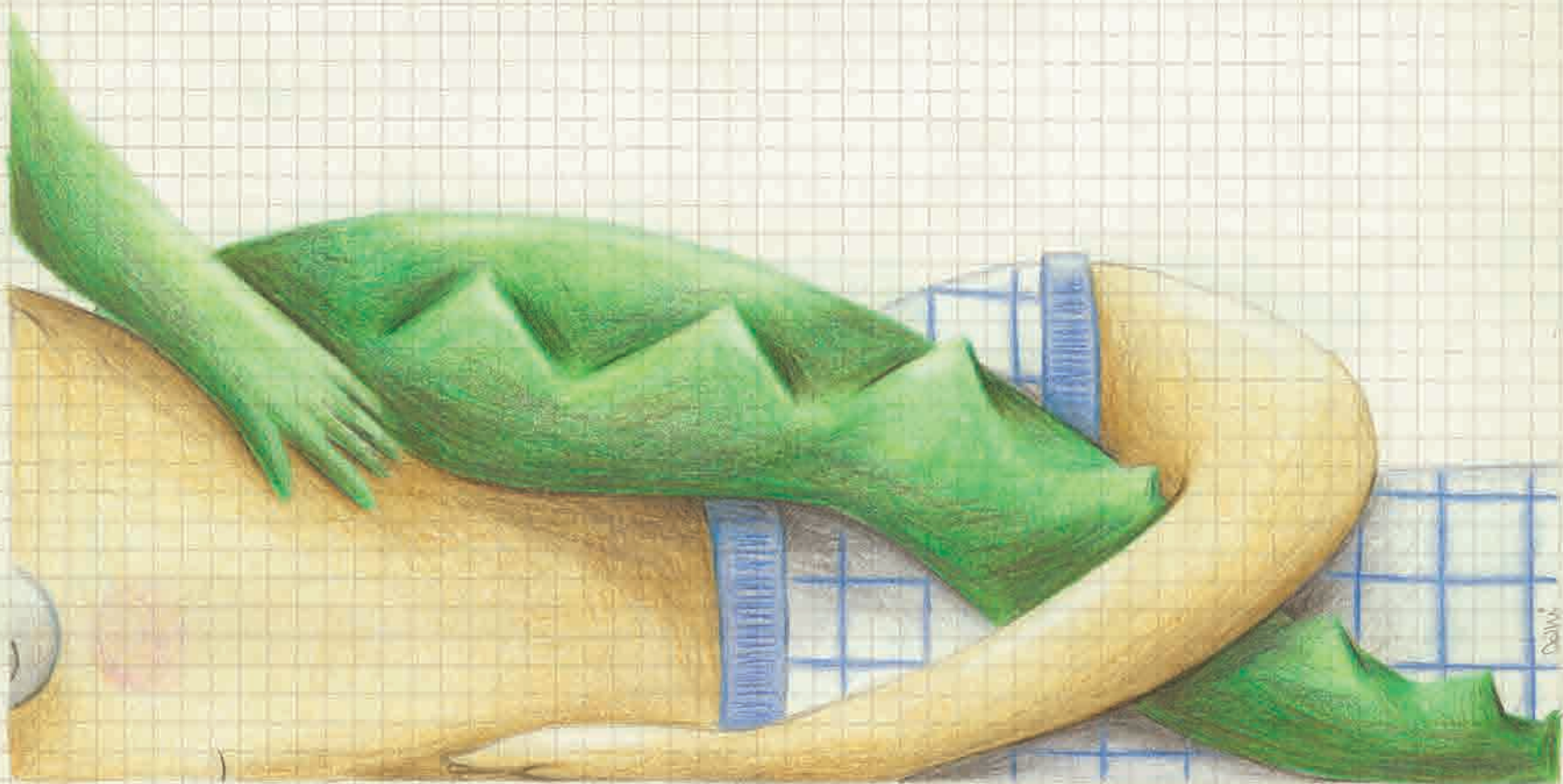


© Francesca Di Marco  
digitale  
[instagram.com/miss.benny](https://www.instagram.com/miss.benny)















# L'AMICO IMMAGINARIO | MEMOIRS OF AN IMAGINARY FRIEND

uno

Ecco quello che so:

Mi chiamo Budo.  
Esisto da cinque anni.  
Cinque anni è una vita lunghissima, per uno come me.  
È stato Max a darmi questo nome.  
Max è l'unico essere umano che riesce a vedermi.  
I genitori di Max mi chiamano l'amico immaginario.  
Voglio molto bene alla signora Gosk, la maestra di Max.  
Invece l'altra maestra, la signora Patterson, non mi piace per niente.  
Non sono immaginario.

due

Per essere un amico immaginario, sono molto fortunato. Esisto da molto più tempo di quasi tutti gli altri. Una volta conoscevo un amico immaginario che si chiamava Philippe. Era l'amico immaginario di uno dei compagni di classe di Max all'asilo. È durato meno di una settimana. Un bel giorno è apparso all'improvviso e sembrava abbastanza umano, a parte il fatto che gli mancavano le orecchie (un sacco di amici immaginari non hanno le orecchie). Ma poi, dopo pochi giorni, è sparito.

Sono fortunato anche perché Max ha molta immaginazione. Una volta conoscevo un amico immaginario di nome Chomp che era soltanto una macchiolina sulla parete. Solo una chiazzeria scura e confusa, senza una vera forma. Chomp sapeva parlare e in più sapeva scivolare su e giù lungo la parete, però era bidimensionale come un pezzo di carta, quindi non poteva mai staccarsi dal muro. E poi non aveva le braccia e le gambe come le ho io. Anzi, non aveva neanche la faccia.

L'aspetto degli amici immaginari dipende dalla fantasia dei loro amici umani. Max è un bambino molto creativo, perciò io ho due braccia, due gambe e una faccia. Non mi manca nessuna parte del corpo, e questo fa di me una rarità nel mondo degli amici immaginari. A quasi tutti gli amici immaginari manca questo o quello, e alcuni non hanno nemmeno un aspetto umano. Come Chomp.

Però troppa fantasia può essere un male. Una volta ho conosciuto un amico immaginario che si chiamava Pterodattilo e aveva gli occhi fissati in cima a certe strane antenne, sottili e tutte verdi. Povero Pterodattilo: magari al suo amico umano sembrava fighissimo, ma lui con quegli occhi non riusciva neanche a mettere a fuoco. Mi diceva che aveva sempre la nausea e che inciampava continuamente nei suoi stessi piedi, che erano solo due ombre confuse in fondo alle gambe. Il suo amico umano era così ossessionato dalla testa di Pterodattilo e da quegli occhi pazzeschi, che non aveva neanche provato a immaginare com'era fatto dall'ombelico in giù.

È una cosa che succede spesso.

Io sono fortunato anche perché sono mobile. Ci sono un sacco di amici immaginari che sono costretti a restare appiccicati ai loro amici umani. Alcuni hanno un guinzaglio al collo. Certi sono alti dieci centimetri e stanno tutto il tempo infilati nelle tasche. Altri ancora sono delle macchie sul muro, come Chomp. Io, invece, grazie a Max, posso andare in giro da solo. Posso anche allontanarmi da Max, se voglio.

Ma farlo troppo spesso potrebbe essere rischioso per la mia salute. Finché Max crede in me, io esisto. Certe persone, come la madre di Max e la mia amica Graham, dicono che è questo che mi rende immaginario. Invece non è vero. Io avrò anche bisogno dell'immaginazione di Max per esistere, però ho i miei pensieri, le mie idee e la mia vita al di fuori di lui. Sono legato a Max nello stesso modo in cui gli astronauti sono legati da cavi e tubi alla loro navicella spaziale. Se la navicella esplose e l'astronauta muore, non significa che l'astronauta era immaginario. Significa soltanto che gli hanno tagliato i collegamenti che lo tenevano in vita.

Per me e Max è la stessa cosa.

Io ho bisogno di Max per sopravvivere, ma sono comunque una persona indipendente. Posso dire e fare quello che mi pare. Certe volte io e Max litighiamo addirittura, ma mai per cose serie: magari bisticciamo per decidere quale programma guardare in tv, oppure a che gioco giocare. Però è opportuno (è una parola che la Gosk ha spiegato in classe la settimana scorsa) che io rimanga attaccato a Max più che posso, perché ho bisogno che Max continui a pensare a me. Che continui a credere in me. Non voglio finire "lontano dagli occhi, lontano dal cuore", come dice a volte la mamma di Max quando il papà si dimentica di telefonare a casa per avvisare che torna tardi. Se resto via troppo a lungo, Max potrebbe smettere di credere in me: e se succede, addio!

Matthew Dicks, *L'amico immaginario*, Firenze: Giunti, 2012, traduzione di Marina Astrologo e Stefano Tummolini

**MATTHEW DICKS**

one

Here is what I know:

My name is Budo.  
I have been alive for five years.  
Five years is a very long time for someone like me to be alive.  
Max gave me my name.  
Max is the only human person who can see me.  
Max's parents call me an imaginary friend.  
I love Max's teacher, Mrs. Gosk.  
I do not like Max's other teacher, Mrs. Patterson.  
I am not imaginary.

two

I am lucky as imaginary friends go. I have been alive for a lot longer than most. I once knew an imaginary friend named Philippe. He was the imaginary friend of one of Max's classmates in preschool. He lasted less than a week. One day he popped into the world, looking pretty human except for his lack of ears (lots of imaginary friends lack ears), and then a few days later, he was gone.

I'm also lucky that Max has a great imagination. I once knew an imaginary friend named Chomp who was just a spot on the wall. Just a fuzzy, black blob without any real shape at all. Chomp could talk and sort of slide up and down the wall, but he was two-dimensional like a piece of paper, so he could never pry himself off. He didn't have arms and legs like me. He didn't even have a face.

Imaginary friends get their appearance from their human friend's imagination. Max is a very creative boy, and so I have two arms, two legs, and a face. I'm not missing a single body part and that makes me a rarity in the world of imaginary friends. Most imaginary friends are missing something or other and some don't even look human at all. Like Chomp.

Too much imagination can be bad, though. I once met an imaginary friend named Pterodactyl whose eyes were stuck on the ends of these two gangly, green antennae. His human friend probably thought they looked cool, but poor Pterodactyl couldn't focus on anything to save his life. He told me that he constantly felt sick to his stomach and was always tripping over his own feet, which were just fuzzy shadows attached to his legs. His human friend was so obsessed with Pterodactyl's head and those eyes that he had never bothered to think about anything below Pterodactyl's waist.

This is not unusual.

I'm also lucky because I'm mobile. Lots of imaginary friends are stuck to their human friends. Some have leashes around their necks. Some are three inches tall and get stuffed into coat pockets. And some are nothing more than a spot on the wall, like Chomp. But thanks to Max, I can get around on my own. I can even leave Max behind if I want. But doing so too often might be hazardous to my health.

As long as Max believes in me, I exist. People like Max's mother and my friend Graham say that this is what makes me imaginary. But it's not true. I might need Max's imagination to exist, but I have my own thoughts, my own ideas, and my own life outside of him. I am tied to Max the same way that an astronaut is tied to his spaceship by hoses and wires. If the spaceship blows up and the astronaut dies, that doesn't mean that the astronaut was imaginary. It just means that his life support was cut off.

Same for me and Max.

I need Max in order to survive, but I'm still my own person. I can say and do as I please. Sometimes Max and I even get into arguments, but nothing ever serious. Just stuff about which TV show to watch or which game to play. But it behooves me (that's a word that Mrs. Gosk taught the class last week) to stick around Max whenever possible, because I need Max to keep thinking about me. Keep believing in me. I don't want to end up *out of sight, out of mind*, which is something Max's mom sometimes says when Max's dad forgets to call home when he is going to be late. If I am gone too long, Max might stop believing in me, and if that happens, then *poof*.

Matthew Dicks, *Memoirs of an Imaginary Friend*, New York: St. Martin's Press, 2012

#suldivanoleggo



© Michela Baso  
tecnica mista  
michelabaso.com



## LA MIA AMICA RUTH

La mia migliore amica si chiama Ruth, Ruth Patterson. È anche la mia unica amica, a volerla dire tutta. La conosco da sempre e non è un modo di dire. Ho conosciuto Ruth in un momento molto difficile, era appena morto suo figlio. Scotty aveva soltanto tre anni. Erano insieme al parco, un venerdì pomeriggio, si è girata un attimo per vedere se fosse arrivato il carretto dei gelati e Scotty è caduto dall'altalena. Ha sbattuto la testa ed è morto sul colpo. Una tragedia. A Ruth piaccio perché non sono come le altre amiche, io non le dico "È dura ma con il tempo andrà meglio". Detesta la preside Palmer proprio per questo. Che assurdità! Un dolore così non passa mai, il tempo non lo lenisce. Un dolore così il tempo lo ferma per sempre. Io le dico "Piangi, hai tutte le ragioni per farlo". E questo non consola Ruth ma la tranquillizza, come quando leggi un bel libro, uno di quelli veri, non gli insopportabili ricettari consolatori che si trovano adesso sugli scaffali, un libro di quelli che ti raccontano le cose come stanno, un libro che ti capisce. Essere compresa è una delle sensazioni più rasserenanti che io conosca, me l'ha insegnato Ruth. Non mi ha insegnato soltanto questo. In realtà ho imparato tutto da lei, prima di lei non esisteva.

Io non so come fosse Ruth prima di perdere Scotty, ma da quello che mi dice deduco che fosse molto diversa. Un tempo sognava di diventare una cantante, mi ha detto una volta, ma davanti al feroce dissenso di sua madre si è arresa ed è diventata un'insegnante di sostegno. Ha continuato a cantare a casa, in macchina, per il suo bambino. Poi quel venerdì pomeriggio ha smesso. È proprio lì che l'ho conosciuta, vicino all'altalena. C'ero durante l'inutile corsa all'ospedale, c'ero al funerale, c'ero quando non si alzava più dal letto, c'ero quando il marito ha fatto le valigie e se n'è andato. Le sono stata accanto sempre, senza giudicarla, senza condizionarla, accarezzando silenziosamente l'inevitabile banalità del suo dolore. Per questo Ruth mi vuole bene, per questo ha detto che non mi dimenticherà mai.

C'ero anche quel giorno in cui Karen, la preside Palmer, l'ha convocata a scuola. "Ruth, sono desolata per quello che ti è capitato ma se non torni al lavoro sarò costretta a chiederti di dare le dimissioni, è passato quasi un anno e la tua aspettativa è finita da mesi." "Certo" ha risposto Ruth con lo sguardo basso. "È appena arrivato un nuovo bambino, Max. È silenzioso ma molto intelligente, dice la maestra Gosk, credo che possiate sostenermi a vicenda, vorrei fartelo conoscere." Ruth non ha nemmeno alzato la testa quando Max è entrato nella stanza. "Ruth, dai, salutalo, è un bambino" le ho sussurrato all'orecchio.

Non avessi mai pronunciato quelle parole. Da quel momento è cambiato tutto, un'altra volta.

Ruth si è innamorata di Max, in lui ha rivisto Scotty, la seconda e ultima possibilità di riavere la vita che aveva perso, sé stessa, l'incomprensione condivisa di un mondo che vive di pura esteriorità.

Ha ripreso a cantare in macchina, in cucina mentre preparava la colazione o lavava i piatti, sotto la doccia. Ha ricominciato a cucinare, a pulire e a mettere in ordine la casa. Ha ridipinto la facciata di azzurro, spazzato via tutte le foglie dal vialetto, comprato dei fiori freschi. Non ha saltato un giorno di scuola, tranne il venerdì, quando diceva che aveva delle visite mediche e invece passava tutto il giorno al parco, a guardare i bimbi salire sull'altalena. "Ruth, sono felice che tu ti senta meglio." "È merito di Max, il bambino più gentile e intelligente che conosco. Non lascerò che me lo portino via un'altra volta." All'inizio non ho capito cosa volesse dire, Ruth non si confidava più con me e io non riuscivo più a leggerle nel pensiero. Vivevo nel timore che la nostra amicizia fosse finita, che io fossi finita. Tutto a causa di quel bambino strambo che amava la carta quadrettata, che non sorrideva mai, che odiava scegliere. Sapevo ogni cosa di lui, Ruth parlava di Max in continuazione.

Quando Ruth ha allestito nello scantinato una cameretta con una porta segreta, riempiendola di tutto quello che Max potesse desiderare, ho compreso le sue intenzioni. Iniziavo a sentirmi debole, le mie sopracciglia erano sparite, Ruth mi rivolgeva a malapena la parola. Non ho provato a farle cambiare idea, avevo paura che l'avrei allontanata più in fretta. Le ho fatto soltanto una domanda. "Non credi che i suoi genitori soffriranno?" Non mi ha nemmeno guardato, non ha risposto, forse non mi ha sentita, la mia voce era diventata flebile e atona. Ha ripreso a canticchiare, mentre sistemava in cucina decine di confezioni di riso e pollo, il cibo preferito di Max.

Oggi è venerdì e Ruth non è andata al parco a vedere i bambini che giocano. Sta andando a scuola, a prendere il suo Max. Lo so perché io sono seduta accanto a lei eppure non mi sente e non mi vede più, sto scomparendo. Spero che qualcuno salvi Max, so che anche lui ha un amico immaginario, dovrebbe chiamarsi Budo. E spero che qualcuno salvi Ruth, Ruth Patterson, la mia migliore amica.

## MY DEAR FRIEND RUTH

My best friend's name is Ruth, Ruth Patterson. She's also my only friend, to be honest. I've always known her, and that's not a turn of phrase. I met Ruth in a very difficult moment: her son had just died. Scotty was only three. It happened on a Friday afternoon, they were at the park, she turned just a moment to see if the ice cream truck was coming and Scotty fell off the swing. He hit his head and died instantly. A real tragedy. Ruth likes me because I'm not like the rest of her friends; I don't say "It's hard, but it'll get better, in time". That's why she hates principal Palmer. That's nonsense! A pain like this never gets any easier, time doesn't soothe it. A pain like this stops time forever. I tell her "Cry, you have every right to do it." And this doesn't comfort Ruth, but it calms her, like when you read a book, a real one, not one of those unbearable comforting recipe books you find now on the shelves; I'm speaking of one of those books that tells you things as they are, a book that understands you. Feeling understood is one of the most soothing sensations I know, and it's Ruth who taught me that. And this is not the only thing she taught me. I actually learnt everything from her, I didn't even exist before I met her. I don't know how Ruth was like before she lost Scotty, but according to what she says, she had to be very different. Her dream was to become a singer, she told me once. But her mother fiercely disapproved this ambition, so she gave up and became a special ed teacher. She kept singing at home, in the car, for her child. Then, on that Friday afternoon, she stopped. And it's right then that I met her, by the swing set. I was there during the useless rush to the hospital; I was there at the funeral, I was there when she couldn't get out of the bed, I was there when her husband packed his stuff and left. I've always been by her side, never judging nor influencing her, silently brushing the inescapable banality of her grief. That's why Ruth loves me, that's why she told me she will never forget me.

I was there that day, when Karen, principal Palmer, called her. "Ruth, I'm terribly sorry about what happened, but if you don't come back to work I'll have no choice but to ask you to resign. Almost a year has passed and your leave expired months ago." "Of course" answered Ruth looking down. "A new kid has just arrived, his name is Max. Mrs. Gosk says he's quiet but really smart, I think you two could support each other, I would like you to meet him." When Max entered the room, Ruth didn't even raise her head. "Come on, Ruth, say hello. It's a child" I whispered in her ear. I wish I had never said those words. Everything changed since then, once again.

Ruth fell in love with Max, in him she saw Scotty, she saw the second and last chance to get her life back, to get herself back, through the shared misunderstanding of a world relying only on outward appearance.

She started singing again, in the car, in the kitchen, while making breakfast or washing the dishes, in the shower. She started cooking again, cleaning again, tidying up the home again. She painted the front of her house light blue, she swept the leaves off the alley, bought some fresh flowers. She didn't miss a day of school, except for Fridays, when she used to say she had to go to the doctor, while actually she spent all the day at the park, watching the children on the swing set. "Ruth, I'm glad you feel better." "It's Max, the kindest and smartest child I know. I won't let anybody take him away from me again." At first, I didn't understand what she meant; Ruth didn't speak to me as much as she used to, and I couldn't read her mind anymore. I was afraid that our friendship was over, that I was over. And all because of that odd kid who liked squared paper, never smiled, hated choices. I knew everything about him, since Ruth was speaking about Max all the time. Then, when Ruth started setting up a child's bedroom in the basement, with a secret door, and filling it with everything Max could wish for, I finally saw where this was going. I started feeling weak, my eyebrows had disappeared, Ruth barely talked to me. I didn't try to dissuade her, I was afraid that, by doing so, I would just put more distance between us. I just asked her a question. "Don't you think his parents will suffer?" But she didn't even look at me, nor she answered; maybe she didn't hear me, since my voice had become weak and faint. She started singing to herself again, while storing in the kitchen dozens of packs of chicken and rice, Max's favourite food.

Today is Friday, and Ruth didn't go to the park to watch the children playing. She's going to school, to pick up her Max. I know it because I'm sitting next to her, and yet she can't hear me, nor see me: I'm disappearing. I only hope someone will save Max, I know he has an imaginary friend too, named Budo, as I recall. And I hope someone will save Ruth, Ruth Patterson, my best friend.



# L'UOMO ALLA FINESTRA

© Lorenzo Mattotti | Lilia Ambrosi  
#logosedizioni







# LUCIA

© Roger Olmos  
#logosedizioni



Sesta strada  
a sinistra





LUCIA

© Roger Olmos  
#logosedizioni







*CBM Italia Onlus presenta*

*cesare picco*

# BLIND DATE

*concerto*

*al buio*



Partners

Amadeus  YAMAHA

In collaborazione con **ibs.it**

**MANTOVA**  
TEATRO SOCIALE

17  
APRILE

PRENOTAZIONE



OBBLIGATORIA  
[CBMITALIA.ORG](http://CBMITALIA.ORG)

20  
APRILE

**PISA**  
TEATRO VERDI



LUCIA

© Roger Olmos  
#logosedizioni



# #LOGOSIEDIZIONI | BOLOGNA CHILDREN'S BOOK FAIR

SABATO 24 MARZO ore 17

## Presentazione e dediche

### L'UOMO ALLA FINESTRA

con Lilia Ambrosi e Lorenzo Mattotti  
Mirabilia - via de' Carbonesi 3/e Bologna centro

DOMENICA 25 MARZO

ore 11 | Dediche con Roger Olmos e Stefano Bessoni  
ore 16 | Dediche con Ana Juan e Claudio Romo  
Mirabilia - via de' Carbonesi 3/e Bologna centro

LUNEDÌ 26 MARZO

ore 10.30 | Masterclass con Roger Olmos  
ore 11.30 | Portfolio review con Roger Olmos  
ore 11.30 | Incontro con Lorenzo Mattotti  
ore 15 | Masterclass con Ana Juan  
ore 16 | Portfolio review con Ana Juan  
Illustrators Survival Corner, pad. 32, Bologna Children's Book Fair

### ore 19 | VERNICE MOSTRA LUCIA di Roger Olmos

Mirabilia - via de' Carbonesi 3/e Bologna centro

MARTEDÌ 27 MARZO

ore 10.30 | Masterclass con Stefano Bessoni  
ore 11.30 | Portfolio review con Stefano Bessoni  
ore 15 | Masterclass con Claudio Romo  
ore 16 | Portfolio review con Claudio Romo  
Illustrators Survival Corner, pad. 32, Bologna Children's Book Fair  
ore 17 | Dediche con Stefano Bessoni, Roger Olmos e Giulia Pintus  
ore 19 | Dediche con Ana Juan e Claudio Romo  
Mirabilia - via de' Carbonesi 3/e Bologna centro

MERCOLEDÌ 28 MARZO

ore 10-13 | Dediche con Roger Olmos, Ana Juan, Claudio Romo, Stefano Bessoni e Giulia Pintus  
ore 11-13 | Dediche con Gabriel Pacheco  
ore 15-18 | Dediche con Roger Olmos, Ana Juan, Claudio Romo, Stefano Bessoni e Giulia Pintus  
Stand #logosedizioni A16, pad. 26, Bologna Children's Book Fair

ore 19.30 | Dediche con Roger Olmos, Ana Juan, Claudio Romo, Stefano Bessoni e Giulia Pintus  
Mirabilia - via de' Carbonesi 3/e Bologna centro

GIOVEDÌ 29 MARZO

ore 10-12 | Dediche con Roger Olmos, Ana Juan e Stefano Bessoni  
Stand #logosedizioni A16, pad. 26, Bologna Children's Book Fair

## LUCIA - LA MOSTRA A CIELO APERTO

di Roger Olmos featured by CHEAP  
un libro CBM Italia Onlus #logosedizioni  
25 bacheche in via Indipendenza e via San Giuseppe, Bologna centro  
dal 22 marzo al 22 aprile 2018

## BATATA - LA MOSTRA / LETTURA A CIELO APERTO

di Graciela Beatriz Cabal e Giulia Pintus featured by CHEAP  
tutto il testo e le tavole di *Batata*, il nuovo libro #logosedizioni per la nuova collana la Biblioteca della Ciopi  
11 bacheche a disposizione dei passanti, per leggere all'aria aperta in via dell'Abbadia, Bologna centro  
dal 22 marzo al 22 aprile 2018







**LUCIA**  
**ROGER OLMOS**

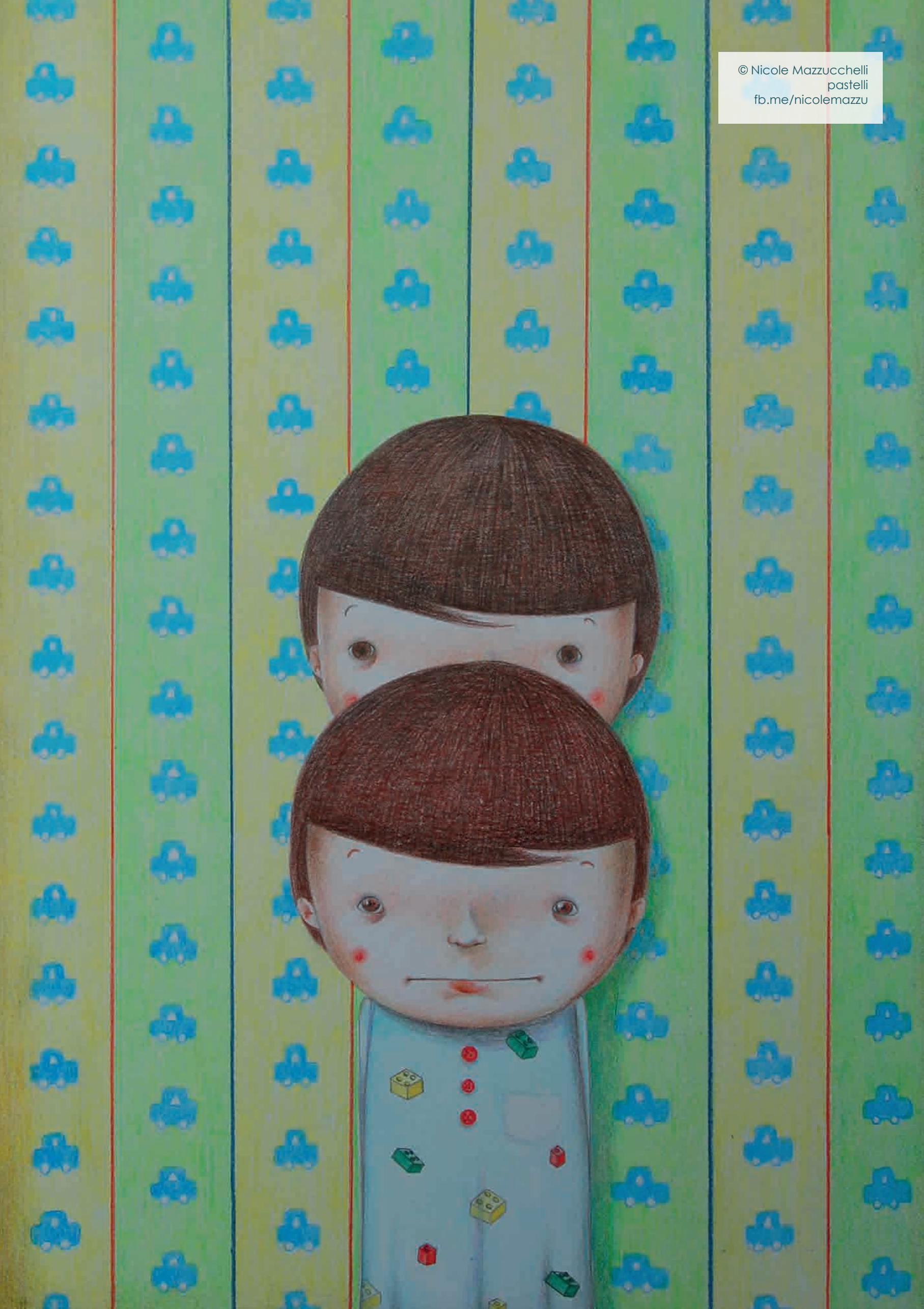
LA MOSTRA  
26.03 | 31.05





© Marianna Sansolini  
inchiostro di china, acquerello e digitale  
facebook.com/mariannasansoliniart/









## TULPAMANZIA

*Un uomo solo è sempre in buona compagnia.*  
(G. Gaber, "I soli", in *Il Teatro Canzone*, 1992)

Se da bambini avete avuto un amico immaginario, non vi capita mai di provare un po' di nostalgia per quel compagno con cui trascorrevate le giornate?

Potevate divertirvi assieme, scambiarsi consigli, confidarsi paure e speranze. Quell'amicizia di fantasia - come probabilmente sapevate bene già allora - non era altro che un gioco mentale, eppure vi aiutava a orientarvi nel complicato mondo degli adulti: e magari serviva anche a sfogare qualche frustrazione, o ad alleviare i momenti di solitudine.

Certo, oggi che siete adulti, avete imparato che la voce nella vostra testa *deve essere una sola*. Se un adulto parla ancora con un amico immaginario, beh, vuol dire che è matto.

Però, in fondo, ammettiamolo: in alcuni momenti farebbe comodo evocare a comando qualcuno con cui confrontarci, o a cui confidare un segreto con la certezza di non essere traditi...

C'è chi non si rassegna.

Dal 2010 esiste una piccola comunità online di persone dedite alla cosiddetta "tulpamanzia". La tulpamanzia è la creazione volontaria di identità secondarie o, per così dire, di amici immaginari. Queste entità sono chiamate "tulpa" e vengono costruite sfruttando alcune tecniche a metà strada tra la meditazione orientale e la psicologia: il tulpamante, cioè chi decide di provare a sviluppare un tulpa, lo fa in maniera consapevole e resta cosciente della natura fittizia del personaggio che ha inventato. Allo stesso tempo, però, riesce a donargli una personalità specifica e indipendente, ed è in grado di sentire la sua voce e di percepirla anche nel mondo reale - tramite allucinazioni (uditive, visive, tattili, olfattive) che hanno la peculiarità di essere controllate e intenzionali.

I tulpa hanno talvolta caratteristiche molto differenti dal loro creatore, fornendo così punti di vista alternativi: in alcuni casi parlano lingue diverse, o hanno accenti esotici; possono essere figure indistinte o estremamente dettagliate fin negli accessori di vestiario; hanno un loro specifico carattere, gusti e abilità particolari.

Sono in grado di aiutare il tulpamante nei modi più diversi: può trattarsi di una semplice chiacchierata, ma talvolta anche di qualcosa di più.

In uno degli studi più approfonditi sull'argomento (S. Veissière, *Varieties of Tulpa Experiences: Sentient Imaginary Friends, Embodied Joint Attention, and Hypnotic Sociality in a Wired World*, 2015), troviamo ad esempio la testimonianza di una ragazza che un giorno sentiva particolarmente freddo: il suo tulpa le mise sulle spalle una coperta immaginaria, e quasi per magia le sembrò di scaldarsi veramente. Ma esistono perfino alcune tecniche per permettere al tulpa di prendere temporaneamente controllo del corpo del cosiddetto "ospite", il quale si trova dunque a svolgere compiti che non sarebbe in grado di eseguire bene da solo.

Al prima vista, inventarsi di proposito una personalità multipla sembrerebbe una follia: il disturbo dissociativo di identità è una patologia seria (anni fa intervistai per il mio blog una donna nella cui mente convivevano ben 27 alter ego, e la sua non era certo una vita facile).

La differenza sostanziale, qui, sta proprio nella *volontarietà* di quest'atto, che lo rende controllabile: poiché è stato creato in maniera deliberata, un tulpa è una proiezione della mente che ha scopi esclusivamente costruttivi, positivi, di sostegno. Per la tulpamanzia non si può parlare quindi di vera e propria patologia, fino a quando essa non interferisce con la funzionalità del soggetto. Chi la pratica riferisce al contrario di aver sperimentato sostanziali miglioramenti nella qualità di vita e perfino nelle interazioni sociali. Molti dichiarano di avervi trovato un efficace metodo per uscire dalla solitudine e per combattere l'ansia. Alcuni si spingono fino al punto di intrattenere con i loro tulpa delle relazioni sentimentali o sessuali (anche se la comunità non è incline ad accettare di buon grado questo aspetto, che rimane controverso).

La tulpamanzia, per quanto sia un fenomeno underground molto limitato, ha immediatamente attirato l'attenzione di antropologi e psicologi. Il processo che sta alla base della creazione di nuove personalità potrebbe infatti essere di estremo interesse per le scienze cognitive, per l'etnologia e l'etnobiologia, per l'antropologia linguistica, per le neuroscienze e per lo studio sociale dell'ipnosi.

"La voce nella testa deve essere una sola" dicevamo all'inizio. Siamo culturalmente spinti a credere che l'io sia unico, indivisibile. Ma nell'ultimo ventennio in psicologia ha guadagnato sempre più credito l'ipotesi che in realtà la nostra coscienza sia multipla e fluida. Secondo alcuni ricercatori, la popolazione si dividerebbe tra coloro che mantengono una visione *diacronica* della propria vita, come si trattasse di un'autobiografia con un io narrante ben definito, e coloro che invece percepiscono l'esistenza come *episodica*, e che guardando al passato vedono un insieme di momenti e stadi evolutivi in cui la loro personalità era totalmente diversa da quella attuale.

Insomma: le narrative interiori, il modo in cui ci "raccontiamo" a noi stessi, sono complesse, e il famoso "uno, nessuno e centomila" pirandelliano è forse più vero di quanto pensiamo. E allora, sostengono i tulpamanti, perché non trasformare tutto questo in una risorsa, coltivando amicizie immaginarie?

Saremmo forse tutti un po' più matti, ma più contenti.

## TULPAMANCIY

*A man alone is always in good company.*  
(G. Gaber, "I soli", in *Il Teatro Canzone*, 1992)

For those who had an imaginary friend as children: don't you ever miss that buddy you used to spend your days with?

You used to have fun together, give each other advice, tell each other your hopes and fears. Such imaginary friendship - as you probably already knew back then - was nothing but a mental game: yet it helped you to find your way into the complex world of grown-ups; and maybe it was also useful to unload some frustration, or to ease some loneliness. Of course, now that you are adults, you learnt that *there must be just one voice* inside your head. If grown-ups keeps talking with an imaginary friend, well, it means they are crazy.

Yet, let's admit it: sometimes we wish we could evoke someone to get some advice, someone we could confess a secret to and know it will never be revealed...

Some people don't give up.

Since 2010 there is a small online community, made by people practicing the so-called "tulpamancy". Tulpamancy is the creation of secondary identities or, in a manner of speaking, imaginary friends. Such entities are called "tulpa", and they are generated by using some techniques on the edge between Eastern meditation and psychology: a tulpamancer, i.e. anyone trying to develop a tulpa, makes it consciously and is fully aware of the fictitious nature of the character he has created. At the same time, though, they can give this character a unique and independent identity, and they can hear its voice and perceive it also in the real world - through visual, hearing, tactile, and olfactory deliberate hallucinations.

Tulpas can be very different from their creators, thus allowing different perspectives: they sometimes speak different languages or have an exotic accent; they can be vague figures or extremely detailed characters with their own clothing and accessories; they have their own personality, tastes and skills.

They can help their tulpamancer in the most various ways: it could be a simple chat, or sometimes something more.

For example, one of the most detailed research on this subject (S. Veissière, *Varieties of Tulpa Experiences: Sentient Imaginary Friends, Embodied Joint Attention, and Hypnotic Sociality in a Wired World*, 2015), reports the experience of a girl who one day was particularly cold: her tulpa put an imaginary blanket on her shoulders, and almost magically she felt really warm. There are even some techniques that allow tulpas to temporarily take control of the "host" body, which therefore finds itself performing tasks it wouldn't be able to accomplish alone.

At first glance, it can look crazy to create a multiple personality on purpose: the dissociative identity disorder is a serious pathology (some years ago I interviewed for my blog a woman hosting in her mind 27 alter egos, and her life wasn't easy at all).

The crucial difference resides in the *intention* of this act, which allows to manage it: since it was created intentionally, a tulpa is a projection of the mind whose purpose is only positive, productive, supportive. Thus, tulpamancy can't be considered as a pathology, as long as it doesn't interfere with the functionality of the person. On the contrary, people devoted to this practice report it generated significant improvements in the quality of their lives, and even in social interactions. Many of them report they found an effective method to escape from loneliness and fight anxiety. Some of them even have sentimental or sexual relationships with their tulpas (although the community frowns upon this point, which is still controversial).

Despite being a very limited underground phenomenon, tulpamancy immediately caught the attention of anthropologists and psychologists. The method for the creation of new personalities could be indeed extremely interesting for cognitive sciences, ethnology, ethnobiology, linguistic anthropology, neurosciences, and hypnosis social studies.

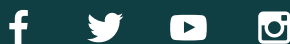
"There must be just one voice inside your head", we were saying. Our culture pushes us to believe that our identity is unique, indivisible. Nevertheless, in the last twenty years of psychological research, the hypothesis of a multiple, liquid identity has become more and more plausible. According to some scholars, people could be divided into two main groups: those who keep a *diachronic* vision of their life, as if it was the autobiography of a well-defined first-person narrator, and those who perceive their existence like a *series of episodes*, and that see their past as made of different moments and evolution steps when their personality was totally different from the current one.

In other words: our interior narrations, the way we "narrate ourselves" to ourselves, are complex, and the famous theory of "One, No One and One Hundred Thousand" by Pirandello is maybe closer to the truth than we think.

So, as tulpamancers say, why don't transform all this material into a true resource, by nurturing imaginary friendships?

We would all be a little crazier, but also happier.

bizzarrobazar.com







© Silvia Cancelmo  
grafite e colorazione digitale  
[behance.net/silviacancelmo](https://www.behance.net/silviacancelmo)



## SI È INVISIBILI SOLO NELLA MISURA IN CUI SI SENTE DI ESSERLO

“A Boddah

Vi parlo dal punto di vista di un sempliciotto un po' vissuto che preferirebbe essere uno smidollato bimbo lamentoso. Questa lettera dovrebbe essere abbastanza semplice da capire. Tutti gli avvertimenti della scuola base del punk-rock che mi sono stati dati nel corso degli anni, dai miei esordi, intendo dire, l'etica dell'indipendenza e di abbracciare la vostra comunità si sono rivelati esatti. Io non provo più emozioni nell'ascoltare musica e nemmeno nel crearla, nel leggere e nello scrivere da troppi anni ormai. Questo mi fa sentire terribilmente colpevole. Per esempio, quando siamo nel backstage e le luci si spengono e sento il maniacale urlo della folla cominciare, non ha nessun effetto su di me, non è come era per Freddie Mercury: la folla lo inebriava, ne traeva energia e io l'ho sempre invidiato per questo, ma per me non è così. Il fatto è che io non posso imbrogliarvi, nessuno di voi. Semplicemente non sarebbe giusto nei vostri confronti né nei miei. Il peggior crimine che mi possa venire in mente è quello di fingere e far credere che io mi stia divertendo al 100%. A volte mi sento come se dovessi timbrare il cartellino ogni volta che salgo sul palco. Ho provato tutto quello che è in mio potere per apprezzare questo (e lo faccio, Dio se lo faccio, ma non è abbastanza). Ho apprezzato il fatto che io e gli altri abbiamo colpito e intrattenuto tutta questa gente. Ma devo essere uno di quei narcisisti che apprezzano le cose solo quando non ci sono più. Io sono troppo sensibile. Ho bisogno di essere un po' stordito per ritrovare l'entusiasmo che avevo da bambino. Durante gli ultimi tre nostri tour sono riuscito ad apprezzare molto di più le persone che conoscevo personalmente e i fan della nostra musica, ma ancora non riesco a superare la frustrazione, il senso di colpa e l'empatia che ho per tutti. C'è del buono in ognuno di noi e penso che io amo troppo la gente, così tanto che mi sento troppo fottutamente triste. Il piccolo triste, sensibile, ingrato del segno dei Pesci... Cristo, amico! Perché non ti diverti e basta? Non lo so! Ho una moglie divina che trasuda ambizione e empatia e una figlia che mi ricorda troppo me quando ero come lei, pieno di amore e gioia, che bacia tutte le persone che incontra perché tutti sono buoni e nessuno può farle del male. E questo mi terrorizza a tal punto che perdo le mie funzioni vitali. Non posso sopportare l'idea che Frances diventi una miserabile, autodistruttiva rocker come me. Mi è andata bene, molto bene durante questi anni, e ne sono grato, ma è dall'età di sette anni che sono avverso al genere umano. Solo perché a tutti sembra così facile tirare avanti ed essere empatici. Penso sia solo perché io amo troppo e mi rammarico troppo per la gente. Grazie a tutti voi dal fondo del mio bruciante, nauseato stomaco per le vostre lettere e il supporto che mi avete dato negli anni passati. Io sono troppo stravagante, lunatico, infantile! E non ho più nessuna emozione, e ricordate, è meglio bruciare in fretta che spegnersi lentamente.

Pace, Amore, Empatia. Kurt Cobain

Frances e Courtney, io sarò al vostro altare. Ti prego Courtney continua così, per Frances. Per la sua vita, che sarà molto più felice senza di me. Vi amo. Vi amo! Kurt”

Boddah è l'amico immaginario del ragazzo che scrive quest'ultima lettera.

Vi è mai successo che qualcuno riuscisse davvero a vedervi? Che sapesse cogliere sul serio la parte più profonda di voi, invisibile al resto del mondo?

Nella vita la differenza è questa: credere o non credere nella propria immaginazione. Solo nel primo caso si possono cambiare le cose.

Stéphanie

## 10 CONSIGLI DI LETTURA

### IL POSTO DEI MIRACOLI

Grace McCleen, Einaudi 2013

### IL SOGNO PIÙ DOLCE

Doris Lessing, Feltrinelli 2017

### SHINING

Stephen King, Bompiani 2017

### RITRATTO DI JENNIE

Robert Nathan, Edizioni di Atlantide 2015

### UNA CASA A NEW YORK

Adam Gopnik, Guanda 2017

### BIG FISH

Daniel Wallace, Il Saggiatore 2014

### CHOCOLAT

Joanne Harris, Tea 2010

### LE AVVENTURE DI JAQUES PAPIER

Michelle Cuevas, De Agostini 2016

### IL MIO AMICO IMMAGINARIO

A.F. Harrold, Mondadori 2017

### LE AVVENTURE DI ALICE NEL PAESE DELLE MERAVIGLIE

Lewis Carroll, Marsilio 2002



© Mariella Cusumano  
grafite e pastelli  
mariellacusumano.wixsite.com/illustrazione







# BESTIARIO MEXICANO

© Claudio Romo  
#logosedizioni















**REBECCA**

© Stefano Bessoni  
#logosedizioni



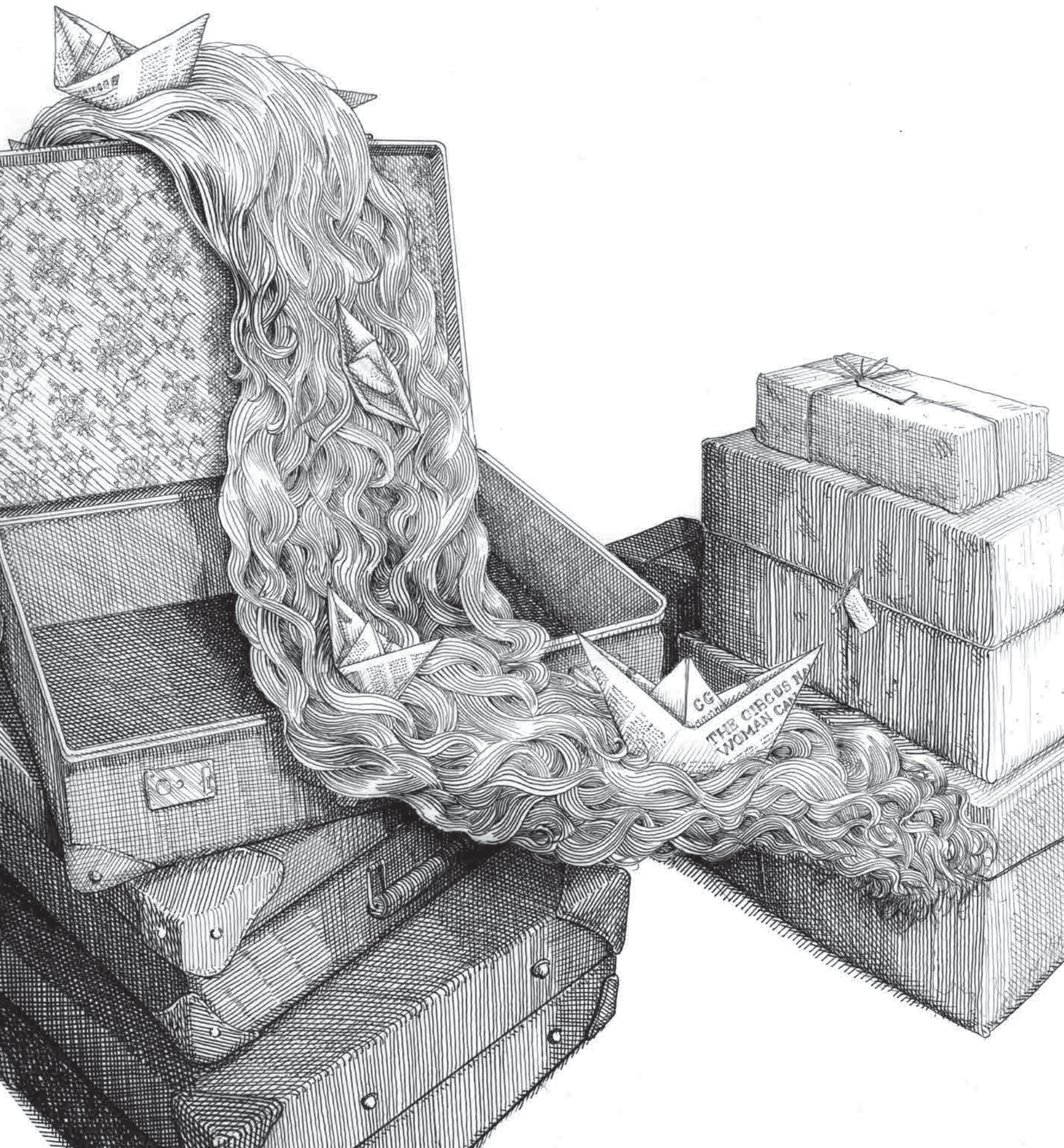






# LE STANZE SEGRETE DI MONSIEUR PERRONNET

© Antonio Bonanno  
#logosedizioni





# POEMATA

## versi contemporanei

a cura di Francesca Del Moro  
facebook.com/Poemata.ILLUSTRATI

I rapporti inventati sono tipici dell'infanzia ma, per quanto sia difficile ammetterlo, non di rado ci confortano anche in età adulta, facendoci sentire meno soli. Esistono vari tipi di amici immaginari, come insegna il libro di Matthew Dicks, e anche i poeti qui presentati offrono un interessante spettro di possibilità. Nei versi asciutti di Brenda Porster, l'amico ideale di una bambina è un asinello con cui condividere giochi e confidenze e progettare una suggestiva fuga dalla realtà. Potrebbe essere una persona o ancora un animale, magari un uccello magico, il compagno di volo invocato da Laura Solieri nel suo immaginifico componimento mentre un personaggio letterario amatissimo presta un'atmosfera di fiaba alla poesia di Rodolfo Cernilogar. È possibile intrattenere un rapporto immaginario anche con una persona che è stata reale, come l'amica che dal passato torna ad alleviare la solitudine e l'angoscia nei versi di grande intensità di Cristina Bove. E sempre da un altro tempo, un altro luogo arriva a Giampaolo De Pietro il pensiero di un amico in una mattina incantata, tra vividi ricordi e letteratura. Sulle prime possono sorprendere i versi di Davide Cortese che, incalzando il lettore con domande provocatorie, presenta la morte come ideale compagna. Ma, a pensarci bene, le sue conclusioni sono tutt'altro che prive di logica.

Made-up relationships are typical of children yet – however difficult it may be to admit it – they often console us as adults as well, making us feel less alone. There are different kinds of imaginary friends, as we read in Matthew Dicks' book, and the selected poets present an interesting range of possibilities. In Brenda Porster's unadorned verses, a little girl's ideal friend is a little donkey, a game companion who listens to her secrets and with which she can plan a fantastic escape from reality. And it might be a person or another animal, maybe a magical bird, the flight companion invoked by Laura Solieri in her fanciful poem, while a beloved literary character gives a fairy tale atmosphere to Rodolfo Cernilogar's verses. Another possibility is to have an imaginary relationship with a person who was real, as the friend coming from the past who soothes the sense of loneliness and distress in the intense verses by Cristina Bove. Also from another time and another place comes the thought of a friend to Giampaolo De Pietro's mind in a dreamlike morning, in a combination of vivid memories and literature. Davide Cortese's verses might surprise at first, as – pressuring the reader with provocative questions – he presents death as an ideal mate. But then, when you think about it, his conclusions are far from illogical.

Una corsa di parole, un flusso ansimante, scandito dai ritmi sincopati, dall'incalzare di ripetizioni, riprese con minuscole variazioni, allitterazioni, assecondando un flusso di coscienza che non si può – o più probabilmente non si vuole – canalizzare. Il viaggio verbale è anche un viaggio fisico attraverso il labirinto dell'esistenza, in un non luogo che è tutti i luoghi, il mondo astratto del poema, nel proiettarsi all'infinito di distese di cielo, mare, erba (stilizzazione del pianeta Terra) e di paesaggi che scorrono dal finestrino di un treno che si offre come metafora del percorso del vivere. E nell'andare si susseguono domande, affermazioni che si ribaltano, si negano o si ampliano, si precisano, in un monologo

che somiglia più a un dialogo asfissiante con sé stesso, in cui i pensieri scaturiscono l'uno dall'altro, spezzandosi vicendevolmente, specchiandosi, tallonandosi, sbocciando dalla pagina bianca in un punto apparentemente casuale del loro svolgersi, in barba a qualsiasi



Daniele Barbieri  
*Distonia*  
Edizioni Kurumuny, 2018

consuetudine riguardante l'articolazione del discorso. Le parole nuotano freneticamente con l'ansia di mantenersi a galla, di raggiungere chissà quale riva, mentre le pause di respiro si inseriscono a ridare agio tra le prevalenti strofe brevi, soprattutto distici da leggere/pronunciare tutti d'un fiato. Le parole sono in pericolo di annegamento, tentano disperatamente di resistere all'acqua che le trascina verso il fondo, come in una delle frequenti scene di dissolvimento che assediano queste poesie. Ogni parola è a rischio di scomparsa, di uno svuotamento di significato temuto e al tempo stesso desiderato. È forse il caso di arrendersi all'incomunicabilità, continuando tuttavia a parlare senza nulla da dire, come la Bocca di Beckett che risucchia il corpo con il proprio travolgente eloquio. Eppure l'urgenza della trasmissione di un messaggio, il desiderio di entrare in contatto con gli altri affiora spesso a offrire un punto di ancoraggio a questi versi torrenziali, un filo a cui appendersi, una corazza per difendersi. E ovunque si fa strada, nella mancanza di senso che abbraccia cose e persone in ostinata attività, un anelito alla verità, al disvelamento della propria interiorità, del proprio essere più autentico. Tutt'altro che insignificanti appaiono del resto le parole dei poeti, che attraversano il tempo e percorrono tutto il libro (da Lorca a Campana, a Sanguineti, citati espressamente, fino ad allusioni implicite come il cielo-coperchio di Baudelaire). La poesia è sempre sofferta, cercata, occorre fronteggiarla in una lotta corpo a corpo, sforzarsi di "tirlarla fuori come un filo dalla bocca del ragno". La poesia è una luce che brilla in un panorama astratto spesso ammantato di atmosfere oniriche, come nella rappresentazione dei camini in marcia che giocano alle belle statuine o dei bisonti in corsa, o ancora nel cielo grigio che si abbassa a soffocare le cose. Profilandosi nella poesia di apertura con l'annuncio di un contagio che, ricordando *Cecità* di Saramago, fa sì che le persone non riescano più a percepire gli altri e sé stesse, questi scenari da incubo si spingono fino a diventare apocalittici. Così il titolo del libro tende a mutarsi nella nostra percezione in *distopia*, oppure a suggerire l'idea di un'alterazione del tono in chiave sonora, più che musicale, complice il ritmo della versificazione e la suddivisione dell'opera secondo movimenti musicali.

A rush of words, a gasping flow, marked by syncopated rhythms, dogged repetitions, reiterations with small variations, alliterations, following a stream of consciousness that cannot be – or maybe doesn't want to be – canalised. This verbal travel is also a physical travel through the labyrinth of existence, in a non-place which is every place, the abstract world of the poem, through endlessly projected expanses of sky, sea, grass (a stylisation of Planet Earth) and landscapes running along the window of a train, which offers itself as a metaphor of life's journey. And along the way the questions come in quick succession, the statements capsize, contradict themselves or expand, specify themselves, within a monologue that seems more an asphyxiating dialogue with oneself, where thoughts arise one from the other, break each other, reflect each other, pursue each other, blooming from the white page, despite any convention concerning the articulation of the discourse. Words swimming frantically, struggling to stay afloat, to reach who knows what shore, while the pauses come as a relief between the short stanzas, mainly couplets to be read/pronounced in one breath. Words in danger of drowning, hopelessly striving to resist the water dragging them down, as in one of the frequent scenes of dissolution that besiege these poems. Each word is threatened with disappearance, with an emptying of meaning, dreaded and desired at the same time. Maybe we should give up and abandon ourselves to non-communication, and yet keep talking with nothing to say, as Beckett's Mouth sucking in the body through its overwhelming discourse. Nevertheless, the urgency to convey a message, the wish to get in touch with others often emerges as an anchor point in these torrential verses, a thread to hang by, an armour to protect oneself. And everywhere, a yearning for truth, for the disclosing of one's inner being, of the most authentic self makes its way through the lack of meaning embracing things and people stubbornly getting busy. Far from being meaningless, the words of other poets travel across time and all over the book (from García Lorca, Campana and Sanguineti, explicitly quoted, up to implicit references like the one to Baudelaire's lid-sky). Poetry is always hard-fought, sought, it has to be faced in a close fight, struggling to "pull it out like a thread from the mouth of the spider". Poetry is a light that shines in an abstract landscape, often cloaked in dreamlike atmospheres, as in the representation of the marching chimneys playing musical statues, or in the run of the oxen, or in the grey sky descending upon things to suffocate them. From the very first poem, announcing an epidemic that makes people unable to perceive themselves and each other – as in Saramago's *Blindness* – these nightmarish scenes gradually become apocalyptic. Thus, in our perception the title easily becomes *distopia*, or suggests the idea of an alteration in tone, rather from a musical than from a muscular point of view, with the complicity of the verses' rhythm and of the division of the work according to musical movements.



Vieni Peter Pan, ti cedo  
la mia ombra. Ritaglia  
con le forbici la sagoma  
nera, il buio che invade la stanza.  
Non posso voltarmi – prendi da solo  
le misure – perché l'infanzia  
si tramuta in sale, e una bambina  
corre nel vicolo dietro a un sogno o a una farfalla.  
Presto. Taglia la notte sopra la spalla  
e dimentica il mio nome.

In cambio lascia un po' di leggerezza.

Come, Peter Pan, I leave you  
my shadow. With the scissors  
cut the black outline,  
the darkness invading the room.  
I cannot turn – take the measurements  
by yourself – because childhood  
turns into salt, and a little girl  
in the alley chases a dream or a butterfly.  
Hurry up. Cut the night above the shoulder  
and forget my name.

Leave a little lightness in return.

### Passami il navigatore, per favore

È sull'orlo della piuma fradicia  
che sperimentiamo un'ebbrezza  
da paracadutisti allo sbaraglio.  
Vola un po' più in qua  
sorvolami, amico mio, ogni tanto  
vienimi a prendere per la collottola,  
se ti chiamo  
ci sarà un perché.  
Mi chiedi:  
sulla punta della lingua  
senti inverno o dolcezza di cocomero?  
Una via di mezzo,  
un aprile in vendita  
è la risposta che rende l'idea,  
ma spacchiamo il salvadanaio adesso,  
i risparmi della notte,  
che mi hai promesso un tour a chilometri zero.

### Pass me the navigation device, please

It's on the brink of the sodden feather  
that we experience the thrill  
of reckless skydivers.  
Fly a little closer  
fly over me, my friend, every now and then  
come and take me by the scruff of the neck,  
if I call you  
there must be a reason.  
You ask:  
on the tip of your tongue  
do you feel winter or the sweet taste of watermelon?  
Something in between,  
an April on sale  
is the answer that conveys the idea,  
but let's break the piggy bank now,  
the night's savings,  
as you've promised me a zero-mile tour.

Nuovo mattino il miracolo  
(poter) leggere Apollinaire come e forse

per la prima volta il colore del caffè  
la porta che sa tremare da  
sé il trattore  
della voce che ha ancora pronto zolfo e

pochi altri eponimini per il tuo mondo  
il nome mattutino tuo

Seduto spettacolo  
parola parola (aria, aperta), amico amico caro  
vorrei

telefonarti bere una tazza del  
tuo caffè turco per parlare

Stamani leggo Apollinaire,  
e vorrei passeggiare con te

E dunque, ti aspetto – aspetto  
di ascoltarti con l'orecchio in alto  
Il cuore in avanti il ricordo  
dei tuoi esatti esempi, nomi, fatti.

A new morning the miracle of  
(possibly) reading Apollinaire like and maybe

for the first time the colour of coffee  
the door being able to tremble by  
itself the tractor  
of the voice that still has some sulphur ready and  
a few other little eponyms for your world  
your morning name

Sat down show  
word word (air, open), friend dear friend

I wish I could

call you on the phone drink a cup of  
your Turkish coffee and chat

This morning I'm reading Apollinaire,  
and I'd like to take a walk with you

So I am waiting for you – waiting  
to hear you with my ear up  
My heart ahead the recollection  
of your exact examples, names, deeds.

La bambina avrebbe voluto un asinello  
per tiragli la coda,  
ma non troppo.

Avrebbe voluto bisbigliare  
i suoi segreti nel lungo orecchio  
per riderci insieme, mescolando  
gli *a-ha* agli *i-ho*.

Con lei sulla schiena  
avrebbero seguito sentieri polverosi  
prima di sciogliersi,  
insieme, nel nulla  
dell'orizzonte.

The little girl wished she had a little donkey  
so that she could pull its tail,  
but not too hard.

She wished she could whisper  
her secrets to its long ear  
and laugh about them together, mixing  
*ha-has* and *hee-haws*.

The little girl on the donkey's back  
together they would've followed dusty paths  
before melting,  
together, into the nothingness  
of the horizon.

Perché, poi, la temete?  
Non viene a lenire ogni male?  
Non viene a restituire senso  
a tutta la vostra storia?  
Eppure, sebbene la temiate  
le parlate da sempre  
come a un'amica immaginaria.

Why, after all, do you fear her?  
Doesn't she come to soothe all sorrows?  
Doesn't she come to make  
your whole story meaningful?  
And yet, in spite of your fear,  
you've always talked to her  
like to an imaginary friend.

### Qualunque sia l'origine, è reale

Apparve un giorno  
nella mia stanza delle assuefazioni  
sussurrandomi un mantra  
amica d'altri tempi meno grigi  
ripeteva l'amore in poche sillabe  
e improvvisava luci nella nebbia  
a volte baci lievi sulla guancia  
\_non credevo alle favole d'inverno\_  
e mai l'avrei potuto immaginare  
quando gli anni fiorivano, e i capelli  
avevano i colori del castagno  
che sarebbe arrivata a farmi viva  
\_respiro il caldo della sua presenza\_  
in questi tempi densi e inargentati

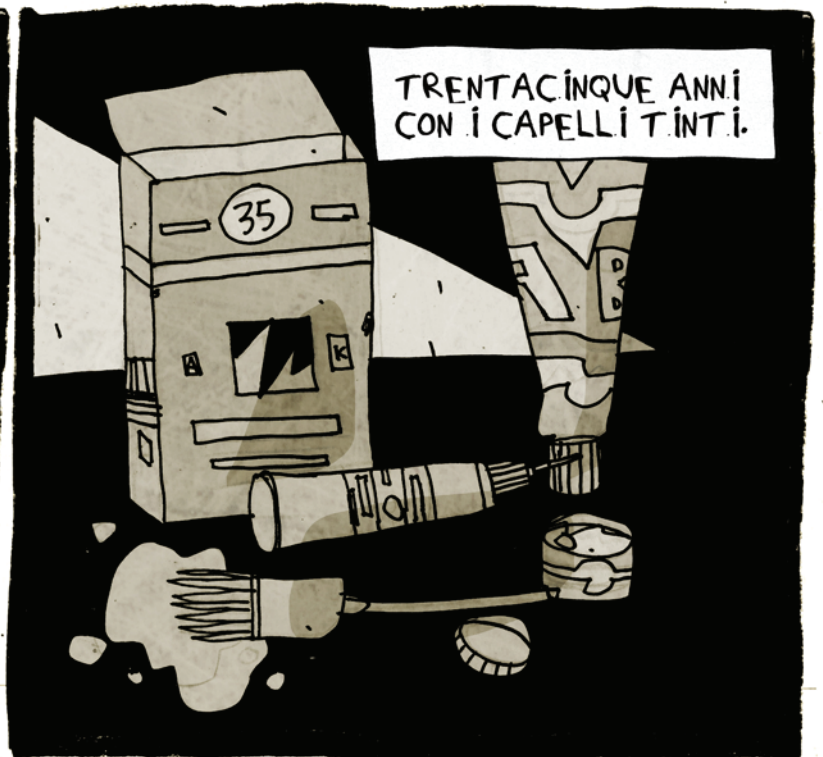
sedute sulla riva della vita  
lei mi protegge da lusinghe d'aria  
\_i soliti richiami d'altri voli\_  
e m'intrattiene in queste zone oscure  
narrandomi di luce  
proiettandomi in altro curiosare  
dipingendo con me tele infinite

### Whatever the origin, it's real

She appeared one day  
in my room of addictions  
whispering me a mantra  
friend of less grey past times  
she repeated love in a few syllables  
and improvised lights in the fog  
sometimes delicate kisses on the cheek  
\_I didn't believe in winter fairy tales\_  
and little could I imagine  
in the prime of my life, my hair  
the colour of chestnut,  
that she would come and rekindle me  
\_I breathe the warmth of her presence\_  
in these thick, silvery times

as we sit on the shore of life  
she protects me from air flattery  
\_the same enticements of other flights\_  
and entertains me in these dark zones  
telling me of light  
projecting me into another nosing around  
painting endless canvases with me







#ILLUSTRATI nasce dall'omonima pagina su facebook. È cartacea come quella che state leggendo ora, ma ne esiste anche una **versione online** ([illustrati.logosedizioni.it](http://illustrati.logosedizioni.it)). #ILLUSTRATI viene distribuita in un centinaio di librerie italiane, e talvolta anche in alcune librerie scelte all'estero. #ILLUSTRATI ha un unico sponsor: #logosedizioni. Non vende pagine pubblicitarie, o non l'ha ancora fatto. Non ha nessuno scopo evidente, se non quello di creare un po' di conversazione e naturalmente promuovere il lavoro di #logosedizioni. Sette volte l'anno viene proposto un tema sulla pagina facebook. Per ogni tema viene fatta una selezione di tutti gli elaborati che ci vengono inviati entro la data proposta. Tutti gli elaborati grafici vengono pubblicati sulla pagina facebook. Ai selezionati per la rivista viene inviata una mail privata con le richieste per la stampa. Generalmente la copertina è a sorpresa uno degli elaborati partecipanti alla selezione. Non si vince niente se non la pubblicazione e tre copie della rivista stampata a casa. #ILLUSTRATI conta sempre sulla collaborazione di amici che per ogni numero creano un contenuto speciale. In questo numero ringraziamo: Akab, #BizarroBazar, Pagina 27, Poemata. Esiste la possibilità di richiedere gli arretrati cartacei, ma ci teniamo a ricordarvi che ogni numero è disponibile online, scaricabile e stampabile gratuitamente ([illustrati.logosedizioni.it/download](http://illustrati.logosedizioni.it/download)).

Per ulteriori informazioni: [illustrati@logos.info](mailto:illustrati@logos.info).

Le librerie che ci distribuiscono  
Bookshops that distribute us



#ILLUSTRATI was born from the facebook page of the same name. It is a paper magazine—like the copy you are reading right now—but there is also an **online version** ([illustrati.logosedizioni.it/en](http://illustrati.logosedizioni.it/en)). #ILLUSTRATI is distributed in about one hundred bookshops in Italy, and sometimes even in a few selected bookshops abroad. #ILLUSTRATI has just one sponsor: #logosedizioni. It doesn't sell advertising spaces, or it hasn't yet. It doesn't have any obvious purpose, except stirring a little conversation and of course promoting the work of #logosedizioni. Seven times a year we suggest a theme on our facebook page. For each theme we select some works among those that are sent to us by the planned deadline. All images are published on our facebook page. Those who are selected for the magazine will receive a private e-mail with our printing specifications. The cover generally comes as a surprise and is chosen among the works we receive. There is no prize for the winners except for the publication and three copies of the printed magazine delivered at home. #ILLUSTRATI always relies on the collaboration of a few friends that create special contents for each issue. This time we wish to thank: Akab, #BizarroBazar, Pagina 27, Poemata. You can request paper back issues, but we would like to remind you that every issue is available online, and you can download and print it for free ([illustrati.logosedizioni.it/en/download](http://illustrati.logosedizioni.it/en/download)).

For further information: [illustrati@logos.info](mailto:illustrati@logos.info).



Come partecipare  
How to participate

© Margherita Morellini  
acquerello, pastelli, grafite e digitale  
[behance.net/MargheritaMorellini](http://behance.net/MargheritaMorellini)







# #librerieinfiore

21 marzo 2018: la primavera delle librerie italiane

una iniziativa #logosedizioni